

VERSO GLI ALTARI

Sarà presto beato il sacerdote ucciso dai nazisti nel 1944 a San Martino di Caprara. Tra i sette testimoni della fede di cui sono state riconosciute le virtù eroiche, quattro sono italiani. Anche un giovanissimo, Canzii seminarista quindicenne

Da Zuppi a Valentineti grande gioia e gratitudine

«Ringrazio papa Francesco per questo nuovo dono alla Chiesa di Bologna e ringrazio quanti hanno lavorato in questi anni per mettere in luce la storia esemplare dei martiri di Monte Sole. La sua e la loro memoria ci aiuterà a testimoniare nella prova la forza dell'amore di Dio e la vicinanza alla gente». Così il cardinale Matteo Zuppi, arcivescovo di Bologna, ha commentato il riconoscimento del martirio di don Giovanni Fornasini. Un comunicato dell'arcidiocesi ricorda anche che «la bicicletta usata da don Giovanni per salire e scendere le pendici di Monte Sole è conservata come reliquia nella nuova chiesa di Castenaso. Il suo corpo riposa ora nella sua chiesa parrocchiale di Sperticano». L'arcidiocesi di Trani-Barletta-Bisceglie gioisce per il riconoscimento delle virtù eroiche di don Ruggero Caputo. Monsignor Sabino Amedeo Lattanzio, postulatore diocesano, ricorda che «si contano circa 200 giovani che dietro la guida» di don Caputo «hanno scelto la via della consacrazione nella vita religiosa e nel secolo e una decina nel sacerdozio, senza contare i tanti altri avviati alla vita matrimoniale». Anche l'arcivescovo di Pescara-Penne, Tommaso Valentineti, ha espresso la sua gioia per il decreto riguardante il piccolo Pasquale Canzii, «perché un altro giovane della nostra terra viene riconosciuto dalla Chiesa come modello significativo, come un punto di riferimento di una fede vissuta nella normalità». «Tutti potevano vedere nel suo sguardo lo specchio dell'animo limpido - ha aggiunto Valentineti - nulla di vistoso, ma cura e attenzione nel fare le cose ordinarie, con amore fedele a Dio, alla Chiesa e al prossimo, anche quando la malattia prese il sopravvento». Pasqualino morì «chiedendo alla mamma di offrire insieme a lui la propria vita e il suo amore materno».

Don Fornasini martire di Monte Sole Venerabile il genetista francese Lejeune

ANDREA GALLI

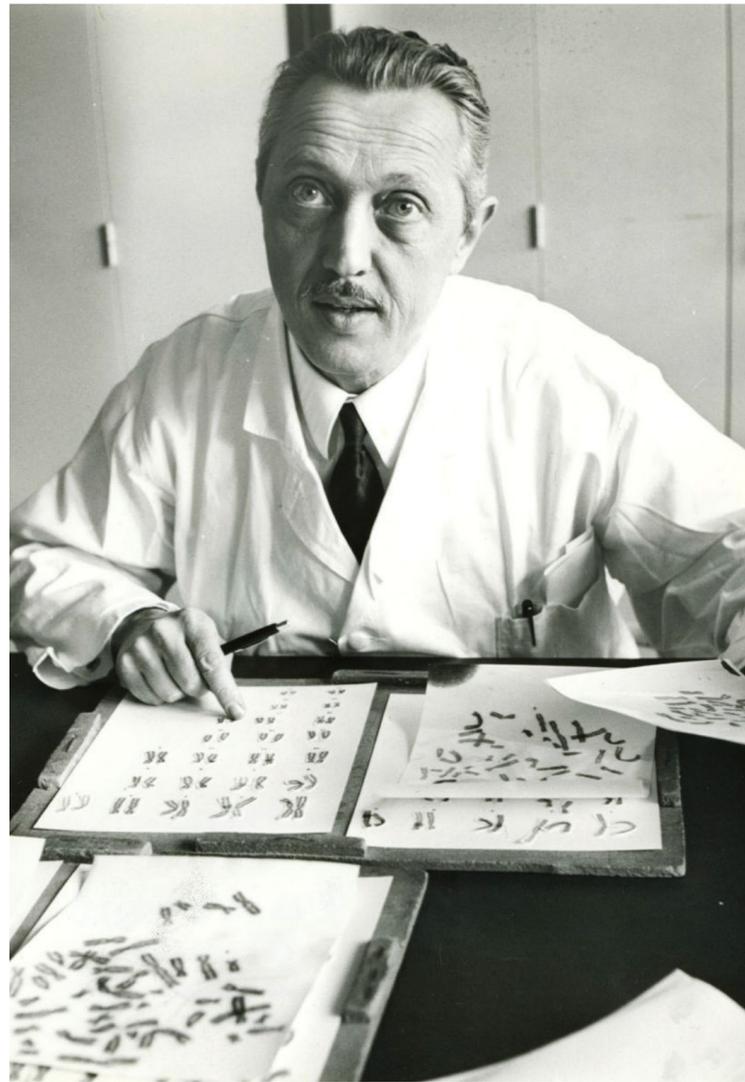
La santità non ha di per sé bandiere o colori, ma si può notare lo stesso con un po' di santa ferezza che c'è molta Italia nei decreti di cui ieri il Papa ha autorizzato la promulgazione, ricevendo in udienza il cardinale Marcello Semeraro, prefetto della Congregazione delle cause dei santi. Si tratta dei decreti che riconoscono un martirio - e dunque il servo di Dio sarà proclamato beato - e le virtù eroiche di sette testimoni della fede che diventano venerabili. Otto figure in tutto, cinque delle quali italiane. E di queste cinque, quattro sono figure "sacerdotali diocesane" vissute nel secolo scorso (includendo nel computo anche un seminarista). Don Giovanni Fornasini era nato il 23 febbraio 1915 a Pianaccio di Lizzano in Belvedere, in provincia di Bologna.

Da parroco di Sperticano, una frazione di Marzabotto, durante la guerra aveva trasformato la parrocchia in un "cantier della carità", mettendosi a disposizione di chi necessitava di soccorso in varie forme. Fra il 28 e il 29 settembre 1944 vi fu la prima strage sul Monte Sole in cui furono uccise 770 persone. Don Fornasini fu arrestato dalle SS ma rilasciato perché riconosciuto estraneo alla lotta partigiana. Il 13 ottobre, però, sempre un ufficiale delle SS invitò il sacerdote a seguirlo in montagna per dare sepoltura ad alcune persone. Don Fornasini lo accompagnò fino a San Martino di Caprara ma da lì non fece più ritorno. Il suo corpo venne recuperato nell'aprile 1945 dal fratello. Circa la sua morte violenta così scrive il dicastero guidato da Semeraro: «Si era prodigato in un'intensa attività di mediazione per evitare ulteriore spargimento di san-

guerra tra i civili. Sia per il suo ruolo di mediatore che per l'attenzione ai costumi della popolazione, don Fornasini era avvertito come una presenza scomoda per l'autorità tedesca, che lo percepiva come un ostacolo al suo malvagio prestigio, per cui l'«odium fidei» fu la ragione prevalente dell'uccisione. Il suo assassinio fu motivato da una specifica avversione al ministero». Per quanto riguarda i nuovi venerabili, don Arcangelo Maria Antonio Vinti nacque il 18 gennaio 1893 a Grotte (Agrigento) dove morì il 17 agosto 1943. Il suo apostolato principale fu quello del confessionale, insieme alla predicazione e alle opere di carità. Don Ruggero Maria Caputo nacque il 1° maggio 1907 a Barletta dove morì il 15 giugno 1980. Figlio di contadini poveri, terminata la seconda elementare sospese gli studi per aiutare i geni-

tori nei campi. Le disagiate condizioni economiche gli impedirono dapprima l'ingresso in Seminario. Solo nel 1926, vincendo le resistenze familiari e superando anche la difficoltà di riprendere gli studi, riuscì ad entrare nel Seminario di Bisceglie, divenendo poi un sacerdote amatissimo. Pasquale Canzii nacque il 6 novembre 1914 a Bisenti (Teramo) e morì a Penne (Pescara). Il padre per le difficoltà economiche era stato costretto ad emigrare in America. Pasquale, attratto dalla figura di san Gabriele dell'Addolorata, aveva espresso il desiderio di entrare nei Passionisti ma a causa della debole salute fu orientato verso il Seminario di Penne. Si spense a soli 15 anni per una polmonite, lasciando però un ricordo indelebile per la sua fede ardente e le sue virtù. L'ultima figura italiana tra i venerabili è quella di Adelaide Bonolis, fondatri-

ce delle Opere di Assistenza e Redenzione Sociale, nata il 14 agosto 1909 a Milano e morta nella stessa città l'11 agosto 1980. Laica, dopo la laurea in filosofia all'Università Cattolica dedicò tutta se stessa all'aiuto materiale e spirituale del prossimo. Fra gli altri venerabili figurano il medico e scienziato francese Jérôme Lejeune, di cui parliamo negli altri articoli in pagina; lo spagnolo Santiago Masarnau Fernández, nato il 10 dicembre 1805 a Madrid e ivi morto il 14 dicembre 1882, laico vincenziano che fu anche pianista e compositore; e l'inglese madre Maria Giuseppa di Gesù, al secolo Elizabeth Prout, fondatrice della Congregazione delle Suore della Santissima Croce e della Passione di Nostro Signore Gesù Cristo, nata il 2 settembre 1820 a Shrewsbury e morta a Sutton l'11 gennaio 1864.



IL PROFILO

Fu lui a scoprire la causa della sindrome di Down

«Poca scienza allontana da Dio, ma molta scienza riconduce a Lui». Questa frase del grande chimico e biologo francese Louis Pasteur (1822-1895) - che diede un contributo determinante allo sviluppo della tecnica della vaccinazione, giusto per ricordare uno dei suoi meriti che suona particolarmente attuale - era tra le frasi preferite di Jérôme Jean Louis Marie Lejeune, anche lui francese, anche lui protagonista della scienza medica e grande credente. Il Papa, che riconoscendo le sue virtù eroiche lo ha elevato al titolo di venerabile, ha confermato quanto un numero imprecisato di persone ha testimoniato nei corsi di decenni sulla caratura umana e spirituale di questa figura. Lejeune, nato il 13 giugno 1926 a Montrouge, vicino a Parigi, in una famiglia profondamente cattolica, dopo gli studi di medicina aveva spo-

sato una giovane danese protestante, Birthe Bringsted, che durante il fidanzamento si convertì alla fede cattolica. Dal loro matrimonio nacquero cinque figli. La Congregazione delle cause dei santi ricorda così la sua dirompente ascesa come ricercatore e le prove morali che ne seguirono: «Nel 1952 il servo di Dio cominciò ad impegnarsi nelle ricerche sulla "sindrome di Down", chiamata allora anche mongoloidismo. Affiancato da due colleghi scoprì che nei bambini affetti dalla sindrome è presente un cromosoma in più nella coppia 21, per cui si iniziò a indicare questa sindrome con il termine "Trisomia 21". Dopo questa prima scoperta Lejeune identificò altre patologie cromosomiche e acquistò un ruolo sempre più importante nella citogenetica mondiale. La sua ricerca pionieristica portò anche allo sviluppo di test prenatali usati per individuare la sindrome di Down nei feti, molti dei quali, per motivi eugenetici, vengono abortiti volontariamente. Lejeune denunciò questo abuso della scienza come "razzismo

cromosomico" e divenne uno dei pochi scienziati di spicco in Francia a protestare contro questa tendenza e contro le leggi che la favorivano. Nel 1969, quando ricevette il premio Allen Memorial a San Francisco, pronunciò un discorso dove invitò ufficialmente i suoi colleghi a scegliere la vita e a rifiutare l'eugenetica. A partire da quell'intervento venne fortemente ostracizzato dalla comunità scientifica internazionale. Negli anni '80 gli furono tagliati i fondi per la ricerca e i suoi collaboratori licenziati. Questo trattamento non frenò lo zelo di Lejeune che continuò a lavorare e a viaggiare per testimoniare la dignità inviolabile della vita umana. Paolo VI lo nominò nel 1974 membro della Pontificia Accademia delle scienze e Giovanni Paolo II nel 1994 primo presidente della Pontificia Accademia per la vita. Due Papi santi che riconobbero molto lucidamente il valore di uno scienziato ora anch'egli incamminato verso gli altari. Lejeune era uomo di preghiera, di partecipazione assidua alla Messa, devoto particolarmente di san Vincenzo de' Paoli e san Tommaso Moro. Morì il 3 aprile 1994 dopo un cancro fulminante. Scrive sempre il dicastero delle cause dei santi: «Era ben consapevole della necessità di portare la croce per seguire il Signore, e questo non lo spaventava, anzi gli dava la forza per affrontare con ottimismo e determinazione le difficoltà e le avversità. L'esercizio eroico della virtù della speranza rifiuse soprattutto di fronte alla malattia e alla morte, quando era ancora in piena attività. Accettò tutto questo con esemplare serenità interiore, preparandosi al meglio al passaggio alla vita eterna, edificando soprattutto i propri familiari, per il modo eccellente in cui egli si era rimesso nelle mani del Signore e della Santa Vergine». (A.Ga.)

Un'immagine del genetista francese Jérôme Lejeune (1926-1994) che Giovanni Paolo II scelse come primo presidente della Pontificia Accademia per la vita / Fondazione Lejeune

PARLA LA PRIMOGENITA DI LEJEUNE

La figlia: solare, non si vantava mai, casa nostra era sempre piena

DANIELE ZAPPALÀ
Parigi

«È un giorno di felicità ed è pure un segno di speranza. Gioisco pensando che tante altre persone, fra cui dei laici come lui, saranno nutrite dall'esempio della sua vita». A parlare è Anouk Meyer, primogenita dei 5 figli di Jérôme Lejeune, il celebre genetista francese appena riconosciuto come venerabile da papa Francesco. Com'è stata vissuta questa notizia nella sua famiglia? Siamo molto commossi e ci sentiamo particolarmente privilegiati ripensando agli anni vissuti con una persona così straordinaria. Ricordo di aver capito che era un padre speciale attraverso i miei amici. Volevano tutti parlare con lui, perché aveva una personalità solare. La nostra casa era sempre

piena. Mia madre non amava le formalità ed era felice di ricevere. Ricevamo pure tante chiamate. «Passamelo», diceva sempre mio padre, quando qualche amico telefonava per chiedergli un consiglio. Ha compreso presto la sua profondità spirituale? Ricordo che amava fabbricare lui stesso delle coroncine del Rosario. Le distribuiva ai suoi amici dicendo che erano garantite a vita: se si consumava, era pronto a fabbricarne un'altra. Ne abbiamo tutte ricevute. Ma non ci chiedeva esplicitamente di pregare la Madonna ed ho compreso la profondità della sua devozione mariana solo molto tardi. Questa profondità ci è stata trasmessa più con le azioni e l'esempio che con delle raccomandazioni verbali. Era normale andare tutti a Messa e sentivamo che era molto importante per lui. O-

gni sera, pregavamo in famiglia e amavamo discutere anche di ciò che accadeva nella Chiesa. Al contempo era un celebre scienziato... Sì, ma personalmente l'ho capito solo verso i 14 anni, quando ha ricevuto il Premio Kennedy alla Casa Bianca. Prima, non ne avevo davvero piena coscienza, dato che non si vantava mai. Per noi, era normale avere un papà ricercatore e medico. Capivamo solo che era per lui un altro modo per avere una vita bella e per fare del bene. Che cosa ricorda della nomina di suo padre, nel 1994, a primo presidente della Pontificia

«Gioisco pensando a quanti si sono ispirati a lui. Da presidente dell'Accademia per la vita, ingiurie e minacce»

Accademia per la vita? Era già molto malato, anche se sperava di guarire. Era molto commosso di questo riconoscimento e si chiedeva che cosa avrebbe potuto fare per onorare questa nuova missione. In famiglia, in ogni caso, eravamo tutti felici per lui, dato che si era tanto battuto per difendere la vita. Inoltre, amavamo tutti san Giovanni Paolo II. Discuteva in famiglia di quest'impegno per la vita e contro l'aborto? Sì, perché parlavamo di tutto con lui. Ci siamo presto tutti resi conto di quanto quest'impegno fosse profondamente sentito e pure coraggioso, data l'atmosfera che regnava. Come famiglia, in un certo senso, abbiamo pure avvertito e subito le conseguenze di quest'impegno. Ricevavamo telefonate di persone che ci ingiuriavano e che si mostravano aggressive e

persino minacciose. «Lejeune, avremo la tua pelle», ripetevano alcuni. Non era di certo sempre una contesa idilliaca fra gentiluomini. Da bambina, mi colpiva vedere che incontravamo persone che lo ammiravano enormemente e altri che lo detestavano. È stato così persino al momento della nascita dei miei figli, quando il personale ospedaliero apprendeva che ero la figlia del professor Lejeune. Quale eredità morale ha lasciato? Penso che l'essere dichiarato venerabile rappresenti un enorme sostegno per quanti hanno sempre invocato l'intercessione di mio padre cercando di mantenere viva quest'eredità. Come i giovani divenuti medici seguendo il suo esempio. Nuove vocazioni nascono e mi pare magnifico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA